

CREDO LA CHIESA

Un articolo di fede presente nel Simbolo¹ non è certamente da equipararsi a un trattato di teologia. Questa premessa, che è di carattere generale, vale ovviamente anche per quello riguardante la Chiesa. È, dunque, all'interno di questo «limite» che lo si potrà commentare; senza, cioè, avere la pretesa di potere con ciò esporre un'ecclesiologia esaustiva.

Si ricorderà, al riguardo, che al dire di Origene la professione di fede è un *verbum abbreviatum*, ossia una brevissima unità verbale con cui s'esprime l'essenziale della fede: «Si può definire "verbo abbreviato" la fede del Simbolo che viene trasmessa ai credenti e nella quale è contenuta la somma di tutto il mistero, racchiusa in formule brevi»². Proprio tale brevità, peraltro, sarà a servizio della più ampia diffusione e della sua memorizzazione: un'esigenza che avrà la sua peculiare espressione nelle liturgie della preparazione battesimale, che si chiameranno *traditio symboli* e *redditio symboli*. L'origine dei Simboli di fede, infatti, è strettamente legata alla celebrazione del sacramento del Battesimo sicché durante la Quaresima antecedente il Battesimo nella Veglia Pasquale la formula di fede in uso è «trasmessa» ai catecumeni affinché possano poi «restituirla», ossia recitarla a memoria come fra poco vedremo³.

La funzione di un Simbolo di fede è certamente di ordine dottrinale. In esso, difatti, si trova concretizzata in forma privilegiata la *regula fidei*, o *regula veritatis*. L'atto di confessare la fede, pertanto, ha sempre, implicitamente o esplicitamente, un contenuto dottrinale. Ce ne offre un esempio Sant'Ireneo il quale, all'inizio della sua opera più famosa, *Contro le eresie*, attesta: «La Chiesa, benché disseminata su tutto il mondo abitato fino ai confini della terra, ricevette dagli apostoli e dai loro discepoli la fede in un solo Dio, Padre onnipotente ...». Ireneo prosegue, dunque, menzionando oltre le tre divine Persone anche i misteri della vita di Cristo, la sua ultima venuta nella gloria, il giudizio finale e, infine, coi termini di *Fil 2,10-11*, il mistero della ricapitolazione di tutta la creazione in Cristo. Quindi prosegue: «Ricevuto, come abbiamo detto, questo messaggio e questa fede, la Chiesa, benché disseminata in tutto il mondo, lo custodisce con cura come se abitasse una sola casa; allo stesso modo crede in queste verità, come se avesse una sola anima e lo stesso cuore; in pieno accordo queste verità proclama, insegna e trasmette, come se avesse una sola bocca ...»⁴.

¹ Il termine «simbolo», al di là delle molte etimologie prodotte già dall'antichità per l'uso ecclesiastico, inizialmente designa in ogni caso le triplici interrogazioni battesimali. Perché poi sia stato scelto questo termine non è sino ad oggi ancora stato acclarato. Generalmente ci si riferisce a Rufino di Aquileia (345-410) il quale spiegava che questo termine derivante dal greco *indicium dici potest et collatio, hoc est quod plures in unum conferunt*, «può essere chiamato segno o raccolta poiché in esso convergono più persone», *Commentarius in Symbolum Apostolorum*, 2: PL 21, 337; CCL 20, 134.

² ORIGENE, *Commento alla lettera ai Romani*, 7, 19: PG 14, 1154.

³ Il Simbolo di fede, che come si è detto ha origine battesimale, sarà inserito nella Messa solo più tardi, ossia nel VI secolo in Oriente e poco più tardi, fra il VII e l'VIII secolo, in Occidente nella forma del Niceno-Costantinopolitano. In tale contesto, all'epoca di Leone III (810) in Occidente avvenne l'inserimento del *Filioque*. Cfr. A. A. JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia*, I, Marietti, Torino 1953, p. 370-380; M. RIGHETTI, *Storia Liturgica*. III. *La Messa*, Ancora, Milano 1998 (anastatica), p. 294-298.

⁴ *Contro le eresie* I, 10,1.10,2: vers. it. E. Bellini in IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie e gli altri scritti*, Jaca Book, Milano 1981, p. 73.74.

Sotto il profilo dottrinale, il Simbolo della fede appare anche come il punto di partenza per l'insegnamento catechetico e anche per il futuro discorso dommatico, dal momento che le stesse prime definizioni dommatiche assumeranno la forma di aggiunte al *Credo*. Il Simbolo, tuttavia, corrisponde pure ad un'altra esigenza di una comunità di fede, quella, cioè, di esprimere l'impegno del singolo verso Dio e, con esso, l'unanimità di un'assemblea riunita nella medesima confessione. Si tratta della funzione *confessante* del *Credo*, che sempre accompagna quella dottrinale. È la funzione per cui l'io personale di ciascun credente entra nel *noi* della Chiesa sicché nella professione della medesima fede si attua il mutuo riconoscimento dei credenti fra loro e la loro testimonianza di fronte ai pagani. Recitare il Simbolo, pertanto, è come esibire la propria carta d'identità cristiana⁵.

In un *Anno della fede* è bene richiamarlo. Proprio perché è sempre un atto personale, la fede non può essere costruita come un dialogo privato con Gesù e neppure è un atto isolato. Lo afferma vigorosamente il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza» (n. 166). Lo ha ribadito Benedetto XVI nel m. p. *Porta Fidei*, dove leggiamo: «È la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede. Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza... "Noi crediamo" è la fede della Chiesa confessata dai Vescovi riuniti in Concilio, o più generalmente, dall'assemblea liturgica dei fedeli. "Io credo": è anche la Chiesa nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna a dire "Io credo", "Noi crediamo"»⁶ (n. 10). La fede è sempre donata da Dio attraverso una comunità credente, ossia la Chiesa.

Sulla base di queste premesse è possibile entrare nel vivo della nostra riflessione sull'articolo *Credo la Chiesa*. Un racconto ci aiuterà a comprenderne meglio il senso e il valore. Lo tratto dal libro VIII delle *Confessioni*, dove Sant'Agostino riferisce quanto a suo tempo aveva appreso da Simpliciano circa la conversione di Vittorino alla fede cristiana: una conversione che aveva avuto su di lui una notevole influenza⁷. Leggiamo:

A detta di Simpliciano, [Vittorino] leggeva la Sacra Scrittura, e tutti i testi cristiani ricercava con la massima diligenza e studiava. Diceva a Simpliciano, non in pubblico, ma in gran segreto e confidenzialmente: «Devi sapere che sono ormai cristiano». L'altro replicava: «Non lo crederò, né ti considererò nel numero dei cristiani finché non ti avrò visto nella chiesa di Cristo». Egli chiedeva sorridendo: «Sono dunque i muri a fare i cristiani?». E lo affermava sovente, di essere ormai cristiano, e Simpliciano replicava sempre a quel modo, ed egli sempre ripeteva quel suo motto sui muri della chiesa. In realtà si peritava di spiacere ai suoi amici, superbi adoratori del demonio,

⁵ Cfr. B. SESBOÛÉ, *La storia delle professioni di fede (II-III secolo)*, in L. PIETRI (a cura di), «Il Nuovo Popolo (dalle origini al 250)», Borla/Città Nuova, Roma 2003, p. 716-717.

⁶ BENEDETTO XVI, Lettera apostolica m. p. *Porta fidei*, n. 10:

⁷ Simpliciano, prete milanese, fu un grande catechista. A lui si rivolse Ambrogio per avere completata la sua istruzione iniziale. Simpliciano svolse la medesima funzione anche per Agostino. Quanto a Gaio Mario Vittorino, era un famoso retore e filosofo neoplatonico, che si convertì alla fede cristiana in tarda età (355 circa). Tale conversione incoraggiò ulteriormente le scelte di Agostino. Nel 397 Simpliciano succedette ad Ambrogio sulla cattedra di Milano, per indicazione dello stesso Ambrogio.

temendo che dall'alto della loro babilonica maestà e da quei cedri, direi, del Libano, che il Signore non aveva ancora stritolato, pesanti si sarebbero abbattute su di lui le ostilità. Ma poi dalle avide letture attinse una ferma risoluzione; temette di essere rinnegato da Cristo *davanti agli angeli santi*, se avesse temuto di riconoscerlo *davanti agli uomini*, e si sentì reo di un grave delitto ad arrossire dei sacri misteri del tuo umile Verbo, quando non arrossiva dei sacrilegi di demòni superbi, da lui superbamente accettati e imitati. Perso il rispetto verso il suo errore, e preso da rossore verso la verità, all'improvviso e di sorpresa, come narrava Simpliciano, disse all'amico: «Andiamo in chiesa, voglio divenire cristiano». Simpliciano, che non capiva più in sé per la gioia, ve lo accompagnò senz'altro. Là ricevette i primi rudimenti dei sacri misteri; non molto dopo diede anche il suo nome per ottenere la rigenerazione del battesimo, tra lo stupore di Roma e il gaudio della Chiesa. Se i superbi s'irritavano a quella vista, digrignavano i denti e si maceravano, il tuo servo aveva il Signore Dio *sua speranza e non volgeva lo sguardo alle vanità e ai fallaci furori*.

Infine venne il momento della professione di fede. A Roma chi si accosta alla tua grazia recita da un luogo elevato, al cospetto della massa dei fedeli una formula fissa imparata a memoria. Però i preti, narrava l'amico, proposero a Vittorino di emettere la sua professione in forma privata, licenza che si usava accordare a chi faceva pensare che si sarebbe emozionato per la vergogna. Ma Vittorino amò meglio di professare la sua salvezza al cospetto della santa moltitudine. Da retore non insegnava la salvezza, eppure aveva professato la retorica pubblicamente; dunque tanto meno doveva vergognarsi del tuo gregge mansueto pronunciando la tua parola chi proferiva le sue parole senza vergognarsi delle turbe insane. Così, quando salì a recitare la formula, tutti gli astanti scandirono fragorosamente in segno di approvazione il suo nome, facendo eco gli uni agli altri, secondo che lo conoscevano. Ma chi era là, che non lo conosceva? Risuonò dunque di bocca in bocca nella letizia generale un grido contenuto: «Vittorino, Vittorino»; e come subito gridarono festosi al vederlo, così tosto tacquero sospesi per udirlo. Egli recitò la sua professione della vera fede con sicurezza straordinaria. Tutti avrebbero voluto portarselo via dentro al proprio cuore, e ognuno invero se lo portò via con le mani rapaci dell'amore e del gaudio⁸.

Dal racconto apprendiamo alcune modalità del catecumenato nel IV-V secolo in area ambrosiana, romana e africana, dove per quanto riguarda la *traditio symboli* certamente si osservava una disciplina analoga. Il «simbolo» in questo caso era sicuramente quello Apostolico – romano. La *redditio* – di cui abbiamo udito nella vicenda di Vittorino – avveniva al mattino del sabato santo e assumeva un carattere pubblico e solenne.

Sin dalle più antiche professioni di fede l'articolo sulla Chiesa è sempre stato congiunto alla menzione delle tre divine Persone. Una motivazione la diede all'inizio del II secolo Tertulliano, il forgiatore del latino cristiano. Nella sua spiegazione non sarà difficile cogliere la sua formazione

⁸ AGOSTINO, *Confessioni* VIII, 2, 4-5: PL 32, 750-751 (tr. it. C. Carena: NBA I, p. 221-223)

giuridica: essendoci state, nel nome della Trinità, la testimonianza della fede e la caparra della salvezza, col Battesimo si costituisce la Chiesa, la quale è il *corpus* delle tre divine Persone⁹. In questa espressione compare già l'idea di una struttura trinitaria della Chiesa, quale poi si troverà nell'espressione di un altro grande africano, San Cipriano di Cartagine: la Chiesa è un popolo raccolto *de unitate Patris, et Filii et Spiritus sanctus*¹⁰. Questa formula passerà nel magistero conciliare: mai, prima d'allora, il ruolo primordiale della Trinità nella Chiesa era stato espresso dal magistero ecclesiastico con forza e ampiezza simile a ciò che appare nel Vaticano II¹¹

Più immediatamente, però, nei simboli di fede la menzione della Chiesa compare subito dopo quella sullo Spirito Santo¹². Un'antica formula battesimale, che esprime in modo davvero suggestivo la congiunzione fra lo Spirito e la Chiesa si trova nella *Tradizione Apostolica*: «Credi nello Spirito Santo, [presente] nella Santa Chiesa per la risurrezione della carne?»¹³. Non ce ne meravigliamo. La Chiesa è l'unità creata dalla forza d'amore che è lo Spirito. Per questo essa è il «luogo» dello Spirito, come proclamava Ireneo di Lione, che in termini lapidari scriveva: «dove è la Chiesa, lì è anche lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, lì è la Chiesa ed ogni grazia»¹⁴. È qui che, probabilmente, si svela la ragione prima che indusse alla connessione nel Simbolo tra la menzione della Chiesa e quello dello Spirito Santo: in una Chiesa esposta al rischio delle elucubrazioni degli gnostici, che si vantavano di una conoscenza della rivelazione più alta e più perfetta di quella insegnata dagli stessi Vescovi e che si raccoglievano in gruppi elitari disprezzando le Chiese cristiane e i loro capi, Ireneo pose l'esigenza, a chi domandava il Battesimo, di professare la propria fede non in qualsiasi «spirito», ma in Quello che dimora nella Santa Chiesa.

Ecco, allora, che se nel simbolo di fede, mediante un processo di appropriazione l'opera della creazione è riferita al Padre e quella della redenzione è riferita al Figlio; allo Spirito Santo è, invece, riferita l'opera della santificazione che si compie nella Chiesa. Nella Chiesa si attua nella storia il mistero dello Spirito Santo, che è sempre mistero di *una Persona in molte persone*: analogamente

⁹ «Cum autem sub tribus, et testatio fidei, et sponsio salutis pignerentur, necessario adjicitur Ecclesiae mentio; quoniam ubi tres, id est Pater et Filius et Spiritus sanctus, ibi Ecclesia, quae trium corpus est», *De Baptismo* 6: PL 1, 1206. L'espressione di carattere giuridico si potrebbe spiegare con la formula latina *tres faciunt collegium*, molto usata nel diritto romano.

¹⁰ *De oratione Dominica*, 26: PL 4,536.

¹¹ Si trova in conclusione di *Lumen Gentium*, 4. Cfr M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione. Manuale di ecclesiologia*, Dehoniane, Bologna 2008, 14-37 («La Chiesa opera della Trinità»).

¹² Per quel che segue cfr il fondamentale lavoro di J. N. D. KELLY, *I simboli di fede della chiesa antica. Nascita, evoluzione, uso del credo*, Dehoniane, Napoli 1987, p. 87-101. Le posizioni di Kelly sono riprese ampiamente da P. Río, *Soggetto*, in P. GOYRET (a cura di), «Dono e compito. La Chiesa nel simbolo della fede», Città Nuova, Roma 2012, p. 19-75.

¹³ La formula – trascritta in *DzHü* 10 - fu studiata a suo tempo da P. NAUTIN, *Je crois à l'Esprit Saint dans la Sainte Eglise pour la Résurrection de la chair. Etude sur l'histoire et la théologie du Symbole*, du Cerf, Paris 1947 (Unam Sanctam, 17). La versione di Nautin è ancora oggi la preferita dagli studiosi. Il testo, in ogni caso, riflette prassi all'epoca in uso anche a Roma, cfr KELLY, *I simboli di fede* cit., p. 90-97. La *Traditio Apostolica* ci è giunta attraverso traduzioni e adattamenti in varie lingue antiche; per essa, tuttavia, pare definitivamente caduta l'attribuzione a Ippolito romano: cfr A. NICOLOTTI, *Che cos'è la Traditio apostolica di Ippolito? In margine ad una recente pubblicazione*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo» II/1 (2005), p. 219-237.

¹⁴ III, 24, 1: vers. it. Bellini cit. p. 295-296. Per *Chiesa* qui si dovrà intendere l'assemblea liturgica, specialmente quella Eucaristica. Immediatamente prima, infatti, si legge: «Di lui [dello Spirito] non sono partecipi tutti quelli che *non corrono alla Chiesa...*», ossia non si lasciano raccogliere nella sinassi eucaristica.

a come nell'intimo della vita trinitaria lo Spirito è la comunione sussistente del Padre col Figlio, anche nella Chiesa lo Spirito congiunge le molte persone che la compongono e tutte le unifica in Cristo per essere presentate al Padre¹⁵.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* si richiama a questa verità, quando ricorda che l'articolo di fede sulla Chiesa dipende non soltanto dagli articoli concernenti Gesù Cristo¹⁶, ma «dipende anche interamente da quello sullo Spirito Santo, che lo precede. "In quello, infatti, lo Spirito Santo ci appare come la fonte totale di ogni santità; in questo, il divino Spirito ci appare come la sorgente della santità della Chiesa"». Queste ultime parole sono riprese dal cinquecentesco «Catechismo Romano». Ad esse si aggiunge, come ulteriore testimonianza della Chiesa antica, un bellissimo richiamo alla *Tradizione apostolica*: la Chiesa è il luogo *dove fiorisce lo Spirito*¹⁷.

Se Cristo, dunque, è l'*istituente* la Chiesa – questo ci ricorda il *Catechismo* –, lo Spirito ne è il *co-istituente*. Se non ci fosse, la Chiesa non esisterebbe, come dichiarava san Giovanni Crisostomo¹⁸. Molti secoli dopo di lui un padre della Chiesa moderna, il beato J. H. Newman, spiegava così: «Quando l'anima abbandona il corpo, esso cessa di essere corpo: diventa un cadavere. E così la Chiesa cesserebbe di essere Chiesa se lo Spirito l'abbandonasse; e difatti essa non esiste per nulla eccetto che nello Spirito»¹⁹.

Non che questo c'induca a sopravvalutare la Chiesa; ancor meno a divinizzarla. J. De Torquemada, il primo grande ecclesiologo alle soglie dell'età moderna († 1468), ricordava con orrore d'aver visto coi suoi occhi al Concilio di Basilea, alcuni padri genuflettere alle parole del *Credo* sulla Chiesa, come si fa all'articolo di fede sull'Incarnazione. Pensavano, infatti, che la Chiesa fosse una sorta d'incarnazione dello Spirito Santo²⁰. Non è certo questa, la fede della Chiesa.

Perché, dunque, non la si considerasse nella condizione divina, molto presto le versioni latine, sulla scia della teologia agostiniana, abolirono negli antichi simboli quella preposizione «in», che pure era pronunciata come per le tre divine Persone. *Credo sanctam ecclesiam*, recitano i simboli di fede in latino. Rufino di Aquileia, di conseguenza, nel suo commento spiegherà che occorre

¹⁵ Tutto potrebbe essere sintetizzato con la formula familiare ad Agostino e Tommaso: *una mystica persona*; Cfr H. MÜHLEN, *Una mystica persona. La Chiesa come il mistero dello Spirito Santo in Cristo e nei cristiani: una persona in molte persone*, Città Nuova, Roma 1968.

¹⁶ Cfr n. 748, dove si richiama l'esordio della costituzione dogmatica *Lumen Gentium* commentandolo con l'affermazione che «la Chiesa non ha altra luce che quella di Cristo. Secondo un'immagine cara ai Padri della Chiesa, essa è simile alla luna, la cui luce è tutta riflesso del sole».

¹⁷ CCC 749. Per la *Traditio Apostolica*, 35 lì si cita ed. B. Botte (Münster i.W. 1989) p. 82.

¹⁸ Cfr *Hom. Pent.* 1,4: PG 50,459.

¹⁹ *Sermoni anglicani*, Jaca Book-Morcelliana, Milano-Brescia 1981, p. 198.

²⁰ Cfr *Summa de Ecclesia* I, 20: ms. Vat. Lat. 2578, fol. 14v: cit. in M. SEMERARO, *Ecclesia sponsa et mater nella Summa de Ecclesia di J. De Torquemada*, in «Lateranum» 60 (1994)/2, p. 258 n. 3. L'uso d'inginocchiarsi durante il canto delle parole *Et incarnatus est ... et homo factus est* risale al XII secolo attraverso il rito francescano, ma limitatamente al clero inferiore ed ai fedeli, eccetto i giorni dell'Annunciazione e del Natale, nei quali s'inginocchia anche il Celebrante coi ministri in omaggio al mistero commemorato; cfr RIGHETTI, *Storia Liturgica*. III cit. p. 297. In questa maniera il rito è ancora oggi conservato nel «Messale Romano» di Paolo VI.

pronunciare proprio così: *sanctam ecclesiam*, perché la Chiesa non si crede alla stessa maniera con cui si crede in Dio, ma come *Ecclesiam Deo congregatam*²¹.

No. La Chiesa non è divina; neppure essa è il «corpo» dello Spirito. Dolorosamente, anzi, anche ai nostri giorni sperimentiamo come nella Chiesa (e anche in ciascuno di noi, del resto) la storia del peccato non sia affatto conclusa. Benché in radice essa sia stata debellata dalla forza vittoriosa della risurrezione del Signore Gesù, la forza del peccato provoca fremiti e spasimi nella Chiesa. Il peccato che ha provocato la morte di Cristo, provoca ancora la passione suo mistico Corpo. Gesù, però, morì Innocente; la Chiesa, invece, soffre per i peccati i suoi figli compiono in lei²².

Il beato Giovanni Paolo II ricordava che grazie al mistero della comunione dei santi si è potuto dire che «ogni anima che si eleva, eleva il mondo». Aggiungeva, però: «A questa legge dell'ascesa corrisponde, purtroppo, la legge della discesa, sicché si può parlare di una comunione del peccato, per cui un'anima che si abbassa per il peccato abbassa con sé la Chiesa e, in qualche modo, il mondo intero»²³.

Non possiamo, dunque, e non dobbiamo - oggi più che mai e proprio a ragione delle difficoltà in cui si muove la vita della Chiesa (cioè la vita *nostra*) - dimenticare che si *crede la Chiesa*, ma *non si crede nella Chiesa*. Ciò deve apparire ben chiaro, specialmente laddove dovesse accadere che uno si senta protetto, difeso, tutelato e perfino onorato dall'istituzione ecclesiastica; e quando, ai suoi occhi, specie se paragonata a tutte le altre istituzioni mondane, la struttura ecclesiastica dovesse apparire ai suoi occhi quasi l'incarnazione di quanto di più buono e più santo si possa immaginare. La Chiesa, in verità, va amata non come una «principessa» che distribuisce carezze e una «sovrana» che può elargire titoli e onori, ma come Madre!

Ma, cosa può significare, per noi, che si *creda in Dio*, ma non si *creda nella Chiesa*, pur *credendo la Chiesa*? Una prima risposta potremmo subito abbozzarla a partire da una convinzione di base: si *crede la Chiesa*, perché si crede *in Dio*! Non appaia un gioco di parole. S'intenderà che la Chiesa - per me - rimane la Chiesa, sempre, solo *se io credo e perché io credo in Dio*.

È una questione che, esistenzialmente, deve toccare ognuno di noi. La Chiesa, ovviamente, esiste anche se un singolo, o molti non credono. Ci domandiamo, però: esisterebbe ancora, la Chiesa, se nessuno più la credesse? È una provocazione perché mai si giunga, fra noi, a cancellare la differenza della fede *in Dio* e della fede che *crede la Chiesa*²⁴. «Ipse in Deum credit, qui in Deum

²¹ «In caeteris vero ubi non de divinitate, sed de creaturis, et de mysteriis sermo est, in praepositio non additur, ut dicatur, in sancta Ecclesia: sed sanctam Ecclesiam credendam esse, non ut Deum, sed ut Ecclesiam Deo congregatam»: *Commentarium in Symbolum Apostolorum* 36: PL 21, 373; CCh 20, 170. Allo stesso modo FAUSTO DI RIEZ, *De Spiritu Sancto* libri duo I, 2: CSEL 21, 104: «Credimus ecclesiam quasi regenerationis matrem, non in ecclesiam credimus quasi in salutis auctorem»; e PASCASIO RADBERTO, *De fide, spe et caritate* I, 6, 2: PL 120, 1403: «Alioquin si in sanctam credimus ecclesiam in nomine videmur credere quod non licet»

²² Cfr E. MERSCH, *Théologie du Corps Mystique*, I, Desclées de Brouwer, Paris 1944, p. 364-368; H. U. V. BALTHASAR, *Casta meretrix*, in ID., *Sponsa Verbi*, Morcelliana, Brescia 1972, 189-283; per una sintesi sul tema, cfr SEMERARO, *Mistero, comunione e missione*, p. 147-152.

²³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apostolica *Reconciliatio et paenitentia*, n. 16. L'espressione è della Serva di Dio Elisabetta Leseur (1866-1914), la quale ne fece il suo programma di vita: E. LESEUR, *Journal et pensées de chaque jour*, Gigord, Paris 1918, p. 31.

²⁴ Cfr K. RAHNER, *Considerazioni dogmatiche in margine alla pietà ecclesiale*, in J. DANIELOU, H. VORGRIMLER, «Sentire Ecclesiam. La coscienza della Chiesa come forza plasmatrice della pietà», vol. II, Paoline, Roma 1964, p. 713-753.

sanctam Ecclesiam confitetur»²⁵, il che vuol dire che noi professiamo che *la Chiesa è di Dio* per il fatto di *credere in Dio*.

La Chiesa è opera creata di Dio, ma lo Spirito dall'interno la vivifica, la santifica e l'abbellisce. Unico e identico nel Capo e nelle membra, lo Spirito «dà a tutto il corpo vita, unità e moto, così che i santi Padri poterono paragonare la sua funzione con quella che il principio vitale, cioè l'anima, esercita nel corpo umano»²⁶. Ed è appunto per questa interiore animazione dello Spirito che ciascuno di noi può e, anzi, tutt'insieme – magari in un'assemblea liturgica, ch'è il luogo più adatto per la *confessio fidei* – possiamo dire: *credo la Chiesa* e proclamarlo nel modo più appropriato. La Chiesa, infatti, non è semplicemente un oggetto della nostra fede, alla maniera degli altri articoli di fede. Essa è la *madre* della nostra fede e anche l'unico spazio nel quale noi possiamo *dire* la fede²⁷. È alla Chiesa, difatti, che il Signore ha consegnato il suo Vangelo ed ha voluto che ad essa ne sia affidato l'annuncio. Per tale ragione Agostino affermava che neppure al Vangelo avrebbe mai creduto, senza la guida della Chiesa²⁸.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* spiega che la fede della Chiesa «precede, genera, sostiene e nutre la nostra fede», leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 181). Il che vuol dire che, fin dagli inizi, la Chiesa è il luogo la fede sorge, è trasmessa, vive, cresce e matura; la fede nasce nella Chiesa, conduce ad essa e vive in essa. Considerata sotto questo profilo, la Chiesa è il «noi della fede»: ricevuta, accolta e trasmessa, comunicata. Si dirà di più: «La nostra fede è veramente personale, solo se è anche comunitaria: può essere la mia fede, solo se vive e si muove nel “noi” della Chiesa, solo se è la nostra fede, la comune fede dell'unica Chiesa»²⁹.

È molto importante rilevare questa dimensione ecclesiale della fede, proprio mentre la tendenza oggi prevalente è di relegare la fede nella sfera del privato. Ciò contraddice la sua stessa natura. «Abbiamo bisogno della Chiesa per avere conferma della nostra fede e per fare esperienza dei doni di Dio: la sua Parola, i Sacramenti, il sostegno della grazia e la testimonianza dell'amore. Così il nostro “io” nel “noi” della Chiesa potrà percepirsi, ad un tempo, destinatario e protagonista di un evento che lo supera: l'esperienza della comunione con Dio, che fonda la comunione tra gli uomini. In un mondo in cui l'individualismo sembra regolare i rapporti fra le persone, rendendole sempre più fragili, la fede ci chiama ad essere Popolo di Dio, ad essere Chiesa, portatori dell'amore e della comunione di Dio per tutto il genere umano»³⁰.

Se la fede della Chiesa precede quella di ciascuno di noi, è legittimo chiedersi: dove questo è avvenuto? La risposta è: *in Maria*. È Maria quella che ha creduto per prima. È Maria la *prima*

²⁵ PIETRO CRISOLOGO, *Sermo 57. In symbolum apostolorum: PL 52,360*.

²⁶ Cfr *Lumen Gentium* n. 7. Il testo allude a un tema presente nei Padri per il quale l'opera dello Spirito nel corpo ecclesiale è assimilata a quella dell'anima nel corpo umano. Cfr Pio XII, Lett. enc. *Mystici Corporis* (29 giugno 1943): AAS 35 (1943), p. 219-220. Per un approfondimento sul tema cfr M. SEMERARO, *Lo Spirito Santo e la Chiesa*, in «Rivista di Scienze Religiose» XI (1997)/ 2, p. 273-293.

²⁷ Cfr K. RAHNER, «*Credo la Chiesa*», in Id., «Nuovi Saggi» II. Saggi di spiritualità, Paoline, Roma 1968, p. 127-148.

²⁸ *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas*, « Non crederei al Vangelo se non mi ci inducesse l'autorità della Chiesa cattolica», *Contra epistulam Manichaei quam vocant fundamenti*, 5, 6: PL 42, 176.

²⁹ BENEDETTO XVI, *Udienza* del 31 ottobre 2012.

³⁰ *Ivi*.

Chiesa. La Chiesa è nata quando una «donna», nello slancio generoso della sua fede ha detto il suo *Amen* a Dio quando Egli, attraverso l'annuncio dell'Angelo, gliene domandava l'assenso. *In Unigeniti tui incarnazione, primordia sua constare cognoscit*, recita la preghiera *super oblata* nella solennità dell'Annunciazione del Signore: nell'incarnazione del Verbo la Chiesa riconosce le sue origini. Certo, non è nelle sue forme istituzionali che la Chiesa è esistita fin dall'Incarnazione, giacché questo le sarà dato più tardi; in compenso, però, in quell'ora la Chiesa è esistita in una forma così perfetta (*immacolata, Ef 5,27*) quale mai più si registrerà in seguito. Per questo il mistero di Maria e quello della Chiesa si compenetrano e reciprocamente s'illuminano, sicché l'uno ha bisogno dell'altro per essere giustamente compreso e correttamente situato³¹.

Maria è la madre dei credenti. Ogni altro uomo e donna che verrà dopo di lei, giungendo a credere in Cristo troverà sempre questa *fede* di Madre, che li ha preceduti e ha dato origine alla Chiesa. Fede, di conseguenza, non è mai soltanto l'accettazione di ciò che «io» penso di avere udito, ma accettazione di quel che Maria, la prima Chiesa, ha accolto e vissuto.

Io credo in Dio, professiamo nel simbolo. Ma questa fede è tutta racchiusa in quell'*io* che la dichiara? Chi è quell'*io* che può davvero proclamarla, la fede, in tutta purezza e integrità? Chi se non la Chiesa? Il nostro *io credo* non può essere mai isolato, ma deve essere sempre immerso il quel *noi crediamo* che è la fede della Chiesa. Tommaso affermava anche quando lo si proclama da soli, il *Credo* non è mai un atto isolato; la professione di fede, al contrario, «è presentata nel simbolo a nome di tutta la Chiesa, che deve alla fede la sua unità»³². È la Chiesa che crede! E questo ci è di grande conforto.

«Il vero credente – scriveva de Lubac – non è solo nella sua fede. La sua dipendenza dagli altri può anche essere una prova; ma quanto più questa solidarietà è per lui una forza! Egli è entrato col battesimo nella grande famiglia cattolica, condivide con tutti i suoi membri la medesima ed unica speranza, ha inteso lo stesso appello, fa parte del medesimo corpo»³³

La Chiesa ha una fede; anzi, ha la fede! «Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa!» È la preghiera che il sacerdote rivolge al Signore prima del rito della pace, che tutti possiamo e dobbiamo ripetere. È la forma ecclesiologica, di chi ripete umilmente al Signore: «Credo; aiuta la mia incredulità!» (*Mc 9,24*).

Potremmo applicarvi ciò dell'amore scriveva H. U. v. Balthasar: «Non siamo noi – in quanto singoli – a rappresentare di fronte al mondo la giusta misura dell'amore assoluto in forma umana; noi non abbiamo il monopolio del suo Spirito, noi possiamo solo parteciparvi in quanto membri imperfetti di un tutto superiore: ciò che in noi è impuro e fallibile, là, in quel tutto, in quella quintessenza, è immacolato e infallibile. La nostra ubbidienza alla norma assoluta s'incarna nel nostro rapporto

³¹ Cfr H. U. v. BALTHASAR, *Maria icona della Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998, p. 47. Cfr H. RAHNER, *Maria e la Chiesa. Indicazioni per contemplare il mistero di Maria nella Chiesa e il mistero della Chiesa in Maria*, Jaca Book, Milano 1974; AA.VV., *Maria e la Chiesa oggi* (Atti del 5° Simposio Mariologico Internazionale – Roma, ottobre 1984), Marianum-Dehoniane, Roma-Bologna 1985; M. MAGRASSI, *Maria e la Chiesa una sola madre*, Ed. La Scala, Noci 1980.

³² *Confessio fidei traditur in symbolo, quasi ex persona totius Ecclesiae, quae per fidem unitur: S.Th. II-II, q. 1, a. 9 ad 3.*

³³ H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1978, p. 28.

verso la Chiesa (come sposa del Signore e madre nostra); come membri noi partecipiamo alla sua perfetta obbedienza da ancella del Signore»³⁴.

La fede della Chiesa mi sostiene nelle mie debolezze e interviene nelle mie fragilità, perché la sua è una fede apostolica, fondata sulla roccia che è Cristo. La fede della Chiesa diventa così la mia fede, come la sua vita è diventata nel Battesimo la nostra vita. La Chiesa, infatti, è una Madre che distribuisce ai figli la fede che ha ricevuto dagli Apostoli³⁵ e noi dobbiamo custodirla, perché «come un deposito prezioso contenuto in un vaso di valore, ringiovanisce sempre e fa ringiovanire anche il vaso che la contiene. Alla Chiesa, infatti, è stato affidato il Dono di Dio, come il Soffio alla creatura plasmata, affinché tutte le membra, partecipandone, siano vivificate; e in lei è stata deposta la comunione con Cristo, cioè lo Spirito Santo, arra di incorruttibilità, conferma della nostra fede e scala della nostra salita a Dio»³⁶.

Voi sapete che il Simbolo non si accontenta di fare menzione della Chiesa, ma le unisce quattro proprietà sicché essa è chiamata una e santa, cattolica e apostolica. Si potrebbe aggiungere qualcosa, se ormai la nostra riflessione non fosse giunta alla fine³⁷. Di tutte, la più difficile a digerire è forse la sua santità. Ma se non fosse così, il nostro peccato sarebbe davvero irremissibile. Non avremmo una Madre sempre pronta ad accogliere i nostri pianti e medicare le nostre ferite! Perché nella Chiesa troviamo Cristo, l'Innocente che ha pietà di noi. *Kyrie eleison, Christe eleison!* Non potremmo dirlo se alla Chiesa mancasse questa radice di santità. E se una è la Chiesa non è per una questione di matematica, ma perché essa ci parla della natura dell'amore che ci unisce tutti insieme. Due millenni, poi, ci separano da quel gruppo di Dodici che hanno visto Gesù ed hanno mangiato con Lui; lo hanno veduto coi loro occhi e con le loro mani l'hanno toccato; soprattutto lo hanno incontrato Risorto. Noi formiamo una medesima comunità con loro. Diversamente avrebbe vinto la morte. Se la Chiesa, infine, è cattolica allora essa è in grado di dislocarsi nel tempo e nello spazio e abbracciare tutti coloro che credono in Cristo e gli aderiscono come al loro unico Salvatore e nel suo Spirito sono congiunti al Padre.

Queste e altre cose si potrebbero dire, ma io ho preferito insistere sul *perché* nel Simbolo noi pronunciamo questo amabile nome di Chiesa, che è pure il nome nostro; e per quali ragioni noi, sempre, dobbiamo benedire la Chiesa, la nostra santa Madre. Per lei potremmo ricorrere ad una serie dei titoli più belli, ad una preghiera litanica come facciamo per la Vergine Maria, che fu «madre per mezzo della parola di Dio accolta con fede» (*Lumen Gentium*, 64). Concludo con questa, che fu composta attraverso una serie di temi patristici, da H. de Lubac:

Sii benedetta, o Madre del bell'amore, del timore salutare, della scienza divina e della santa speranza! Senza di te, i nostri pensieri rimangono sparsi e fluttuanti: tu li raccogli in un fascio robusto [...] Tu che sei amata dal Signore e sei iniziata ai

³⁴ H. U. V. BALTHASAR, *Solo l'amore è credibile*, Borla, Roma 2006, p. 97.

³⁵ IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie* III pref.: o. c. p. 215.

³⁶ IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie* III, 24, 1; o.c. p. 295. Cfr. H. DE LUBAC, *La Foi chretienne. Essais sur la structure du Symbole des Apôtres*, Aubier, Paris 1970; più in sintesi, IDEM, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Jaka Book, Milano 1979, p. 107-110 («Credo la Chiesa»).

³⁷ Rinvio a quanto già ho scritto in SEMERARO, *Mistero, comunione e missione*, p. 127-160 («I doni della Trinità alla Chiesa»).

suoi segreti, Tu ci insegni ciò che a Lui più piace [...]. Per te ogni mattina il sacerdote sale all'altare di Dio che allieta la tua giovinezza! Sotto l'oscurità del tuo involucro terreno, abita in Te la gloria del Libano. Tu ci doni ogni giorno Colui che, solo, è la Via e la Verità. Per te noi abbiamo in Lui la speranza della Vita. Il tuo ricordo è più dolce del miele e colui che ti ascolta non sarà mai confuso. Madre, santa, Madre unica, Madre immacolata. O grande Madre! Chiesa santa, vera Eva, sola vera Madre dei viventi³⁸.

Lecce, 11 dicembre 2012 – Incontri sul Simbolo di fede

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano

³⁸ H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa* cit., p. 191-192.